

La ripresa delle indagini: da un approccio politico a uno di *policy*?

Mario Giaccone

1. Introduzione: le tre stagioni delle indagini sulle condizioni di lavoro

Ripercorrere le indagini sulle condizioni di lavoro in Italia significa seguire, da un lato, le piste di ricerca nella sociologia del lavoro in Italia, dall'altro, la posizione del lavoro nella società italiana. I due percorsi sono tutt'altro che concordi, proprio per questo possono essere utilizzati in modo diacronico per leggere le trasformazioni avvenute nei punti di vista assunti tanto dagli studiosi quanto dai loro committenti. Si tratta di un pezzo importante, anche se non certo esclusivo, della sociologia del lavoro che le *surveys* nazionali sulle condizioni di lavoro hanno contribuito a sviluppare e a darvi stabilità nel tempo, fornendo indicazioni ai *policy makers* sui nessi fra politiche per il lavoro, sistemi di *welfare* e politiche industriali, come emerge dai diversi casi nazionali europei presentati negli altri contributi in questo numero di Anacleos, Isusi *et al.*, Houtman e Lehto.

Il caso italiano propone alcune singolarità. Innanzi tutto, fino a tempi recenti, le indagini sulle condizioni di lavoro non sono mai state condotte in prima persona da istituzioni pubbliche, tanto a livello centrale quanto locale, ma al più commissionate da soggetti parapubblici e non occasionalmen-

* Mario Giaccone è ricercatore presso l'Ires Veneto ed è corrispondente italiano dell'Osservatorio Ewco della Fondazione europea per il Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Il presente articolo costituisce una rielaborazione di una relazione presentata al seminario *Monitoring working conditions in an enlarged Europe*, tenuto a Budapest il 15-16 novembre 2004, organizzato dall'osservatorio European working conditions observatory (Ewco) della Fondazione europea per il Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e del Survey Report *The quality of work in Italy survey, 2002*. Si ringrazia il *team* Ewco per l'autorizzazione all'utilizzo di questi contributi, alla traduzione dei contributi di altri paesi europei pubblicati su questo numero di *Quaderni* e per l'incoraggiamento alla presente sezione monografica.

te condotte da partiti politici più ancora che da organizzazioni sindacali, quasi richiamando il ben noto modello della «cinghia di trasmissione». Il tema appariva pertanto fortemente «politicizzato» e non «neutrale», base informativa per le politiche pubbliche, come avveniva in altri paesi europei (vedi i contributi in questo numero di Houtman e Lehto), quindi ha sofferto negli anni ottanta e nella prima metà degli anni novanta di un sostanziale disinteresse, sulla scia di talune rappresentazioni che prevedevano la prossima scomparsa degli operai.

Una seconda peculiarità è data dalla discontinuità di queste indagini, che peraltro richiedono un rilevante sforzo organizzativo. Una prima fase si apre con l'«autunno caldo» del 1969, quando i lavoratori irrompono – quasi improvvisamente – come soggetto politico in forma autonoma, in particolare dai partiti politici ma in parte, inizialmente, anche dalle organizzazioni sindacali. La comprensione di questo improvviso mutamento della scena sociale e politica è tentata da una prima indagine condotta nel 1971 dall'Isvet e diretta da Domenico De Masi, che la replicherà dieci anni dopo nel 1982. A livello locale, fra le molte indagini a dimensione di fabbrica condotte da parte dei sindacati, si segnalano le indagini condotte dal Cespe nel 1979-80 e coordinate da Aris Accorsero in molte unità del gruppo Fiat, all'Italsider di Taranto e nel centro direzionale Eni di San Donato Milanese.

Dopo la pubblicazione dei risultati della seconda indagine condotta dall'Isvet e, in quegli stessi anni, delle inchieste del Cespe in Fiat, Italsider ed Eni su *Politica ed economia*, questo strumento di investigazione della condizione lavorativa declina rapidamente: per un ventennio scompaiono le indagini su scala nazionale e sopravvivono alcune indagini locali, in primo luogo quelle dell'Ires Cgil «Lucia Morosini» del Piemonte, grazie al lavoro di Vittorio Rieser e Giancarlo Cerruti. Se in altre indagini di questa fase, come *Operai e scelte politiche*, condotta per conto della Fiom Cgil Veneto nel 1984 da Fausto Anderlini e Cesco Chinello, la motivazione politica appare ancora centrale per comprendere perché gli operai del Veneto bianco fossero attratti dall'emergente fenomeno della Liga Veneta, evidenziata da un numero significativo di domande mutate dalle indagini Isvet (ma che hanno nell'indagine di Bonazzi, del 1963, una matrice comune), nelle inchieste di parte sindacale svolte dai ricercatori dell'Ires Cgil piemontese (Cerruti, Rieser, Di Monaco e, più recentemente, Piotto) la condizione lavorativa diventa via via prevalente nel tempo, e a essa si le-

ga il problema dell'azione sindacale. Tale ribaltamento di centralità si coglie anche nell'indagine condotta dallo stesso Anderlini nel 1992 alla Zanussi di Susegana, fin dal suo stesso titolo *Ristrutturazione industriale e melanconia operaia*, anche se permane nel questionario una sezione sull'orientamento politico dei rispondenti¹.

Solo dal 2002, sulla scia sia di indagini condotte a livello provinciale o regionale in alcune aree del centro-nord, sia di indagini periodiche avviate negli anni novanta a livello europeo, come la *survey* periodica sulle condizioni di lavoro della Fondazione europea di Dublino, la sezione sugli aspetti lavorativi del *Panel europeo sui consumatori* (Echp) condotta in Italia dall'Istat, si è giunti nel 2002 alla prima indagine condotta da un'agenzia pubblica, nel nostro caso l'Isfol. Sono riprese anche le indagini «di parte», dall'*Indagine sul lavoro che cambia* promossa dai Ds nel 2002 (Carrieri *et al.*, 2005), alle indagini a livello locale promosse dalla sezione lavoro del Partito della rifondazione comunista, alla più recente indagine condotta dall'Ires nazionale (in collaborazione con alcuni Ires regionali) in occasione del centenario della Cgil, i cui risultati sono attesi per i prossimi mesi.

Questo rinnovato interesse per uno strumento che sembrava caduto in desuetudine evidenzia innovazioni e permanenze nell'analisi del lavoro in Italia, che verranno analizzate nei paragrafi 2 e 3. Nel paragrafo 4, infine, si trarranno alcune indicazioni comparando le indagini italiane con quelle degli altri paesi europei presi in esame (Finlandia, Francia, Paesi Bassi, Spagna) e della loro rilevanza nelle *policies* nazionali.

2. Condizioni di lavoro e coscienza di classe nell'industria

2.1 Le indagini Isvet

L'indagine sulle condizioni di lavoro condotta dall'Isvet nel 1971, con il sostegno finanziario del Formez, si caratterizza per un campione di vaste dimensioni (7.000 interviste fra gli addetti dell'industria manifatturiera) e un piano di campionamento rigoroso, secondo una stratificazione geo-

¹ In questo mutamento di attenzione da parte dello stesso mondo sindacale si inseriscono, ad esempio, l'indagine svolta alla Ire-Philips di Trento nel 1992, in Aprilia nel 1995 (Giaccone, 1998), alla Zanussi di Forlì (Melotti, 2001), Om-Iveco di Brescia (Fiom Brescia).

grafica, settoriale e di genere. Al momento, è ancora la più vasta indagine sulle condizioni di lavoro secondo accurate metodologie campionarie per numero di interviste (circa 7.000 interviste condotte personalmente da intervistatori professionali) e articolazione del questionario (ben 148 domande, dimensione su cui si attestano le indagini nazionali in molti paesi europei²).

Solo alcune indagini «di parte», come quelle condotte dal Cespe in Fiat nel 1980 (circa 17.500 questionari raccolti) e dai Ds nel 2002 (oltre 22.000), hanno raccolto un numero di gran lunga maggiore di questionari autosomministrati, ma se nel primo caso vi era un certo disegno nella selezione, nel secondo si è deliberatamente ignorato questo problema in quanto il carattere «di parte» dell'indagine e la natura non professionale degli intervistatori comportava in ogni caso problemi di distorsione campionaria.

L'estensione del campione, l'attenzione al disegno campionario, la profondità delle interviste e l'aver riservato il primo volume del rapporto di ricerca, apparso nel 1974 a cura di De Masi e Fevola, a una rassegna della letteratura internazionale di sociologia del lavoro, con una meticolosa ricostruzione dei precedenti di questa metodologia nei vari paesi industrializzati, inclusi quelli del blocco sovietico, ne fanno a tutti gli effetti la pietra miliare delle indagini sulle condizioni di lavoro in Italia, alle quali molte indagini successive, nazionali e locali, faranno riferimento. Per la prima volta, infatti, la metodologia dell'indagine attraverso un questionario strutturato con domande di norma «chiuse», introdotta in Italia a fine anni cinquanta per indagini sociali su comunità locali (Accornero, 1962; Pizzorno, 1960, Bonazzi, 1963), viene utilizzata per un'indagine su scala nazionale e specificamente rivolta alle condizioni di lavoro.

Questa indagine coincide con «l'acme della dimensione industriale del nostro paese», come scrisse oltre dieci anni dopo lo stesso De Masi, sotto molteplici dimensioni: il massimo dell'occupazione nell'industria, la conflittualità più acuta tra datori di lavoro e lavoratori, la maggiore vicinanza fra pubblica opinione e intellettuali alle vicende di fabbrica. Il suo obietti-

² Pur non essendo organizzata in sezioni, si possono riconoscere le seguenti aree tematiche: le condizioni lavorative, l'organizzazione del lavoro in fabbrica, la biografia lavorativa, le condizioni economiche e lo sviluppo professionale, l'associazionismo politico e sindacale e la conflittualità, i consumi individuali e collettivi, le opinioni in merito alla condizione dei lavoratori nella società italiana.

vo era «mettere a fuoco soprattutto le cause dell'elevato livello di conflittualità che aveva caratterizzato il recente comportamento dei lavoratori dell'industria manifatturiera» (De Masi *et al.*, 1986, p. 17): il percorso parte dall'individuazione delle esigenze dei lavoratori e del loro soddisfacimento dentro e fuori la fabbrica; passa per la ricognizione delle forme di organizzazione attivate, e come queste interagivano con i sindacati; infine, «come si orientava la classe lavoratrice tra le scelte alternative di tipo conservatore, riformatore o rivoluzionario» (*ibidem*). Peraltro, le caratteristiche di «classe» della forza lavoro industriale sono indagate in profondità, al punto da assorbire l'intero terzo volume del rapporto, indagando quanto la condizione lavorativa e quella economica contribuivano a un senso di identità tale da sorreggere nel tempo le domande di cambiamento che queste esprimevano, e che trovano nel sindacato (a livello aziendale) e nel partito (a livello politico) «gli strumenti con cui la classe subalterna può migliorare le proprie condizioni oggettive sia nella fabbrica (attraverso il sindacato) sia nella società (il partito)» (De Masi, Fevola, 1974, p. 692).

L'indagine del 1971 venne replicata dall'Isvet nel 1982, sempre sotto la direzione di Domenico De Masi, e pubblicata nel 1986 con il fortunato titolo *Il lavoratore post-industriale*. Oggetto di indagine rimane il settore manifatturiero, seguendo la medesima metodologia campionaria ma con un campione dimezzato (3.500 interviste), per quanto integrato da un «campione di rinforzo» di 700 interviste supplementari condotte nelle regioni meridionali, e con un questionario leggermente più «compatto» (125 domande): pur non cambiando la gamma di temi affrontati, spesso le domande sono riformulate in modo più analitico, cosa che, se da un lato permette una maggiore «economia», dall'altro rende più difficile i confronti fra le due indagini, specie laddove percezioni sulla propria condizione e sui propri atteggiamenti sono rappresentate attraverso scale ordinali.

Questa seconda indagine prende le mosse dai mutati cambiamenti nel lavoro e nella società, che mettono in discussione le relazioni che si erano consolidate con la loro rappresentanza politica e sindacale. Architrave dell'ipotesi di partenza di De Masi è la terziarizzazione della società e del lavoro, con un peso crescente della fornitura di servizi e il progressivo trasferimento alle macchine del lavoro fisico: questo, secondo la letteratura che si andava affermando a livello internazionale, avrebbe provocato una frattura fra chi svolgeva un lavoro creativo, fondato sulla conoscenza teorica e il controllo delle tecnologie che attraverso queste vengono governate, e tutti gli al-

tri lavoratori, lasciando tuttavia incerta la ridefinizione identitaria e la dialettica fra le classi, mentre il decentramento produttivo e il declino della «centralità operaia», fondato sull'applicazione pressoché diretta del lavoro umano al processo produttivo, tendono a spostare il conflitto dalla fabbrica al territorio.

Il problema salariale rimane sempre diffuso, seppure percepito in maniera meno grave, anche per la pressione esercitata da ristrutturazioni fortemente *labour saving* durante la crisi dei primi anni ottanta, che hanno innalzato sensibilmente il tasso di disoccupazione: questo, unitamente all'indebolimento sindacale, dopo l'eroica sconfitta – a dirla con Miriam Golden – della classe operaia a Mirafiori del 1980, ha generato un diffuso timore di perdere il lavoro. È una ristrutturazione, tuttavia, con un'iniezione di tecnologie informatiche tutto sommato ancora modesta e che non si fonda su una riprogettazione organizzativa dei dispositivi aziendali, piuttosto su un loro «arricchimento *soft*», specie a beneficio delle figure a maggiore contenuto professionale: si accompagna a un declino della condivisione delle informazioni, ma anche a una crescente attenzione alle condizioni di nocività e pericolo ambientale. Le trasformazioni avvenute indeboliscono sensibilmente il senso di appartenenza di classe, che sembra essere stata «strizzata», dando luogo, da un lato, a un nucleo, ancora fortemente minoritario, di lavoratori «post-industriali», non più strettamente associati o dipendenti dai ritmi delle macchine, con compiti maggiormente di tipo simbolico, dall'altro, di uno strato di lavoratori «marginali». Queste trasformazioni, non ricomposte, appaiono preludere a uno spostamento dell'epicentro del conflitto dalla fabbrica al territorio.

Nonostante i problemi di comparabilità sopra descritti, i risultati di questa indagine – non meno ricchi della precedente, anzi supportati da tecniche statistiche più raffinate – non ebbero la risonanza attesa, forse in parte fuorviati da un titolo che rimandava a una possibile prospettiva, in parte per la convalida di tesi – come lo sfaldamento della classe operaia sotto i colpi della crisi economica, oppure lo spostamento dell'epicentro del conflitto dalla fabbrica al territorio, con l'emersione di altri movimenti – che le vicende dello scorcio della prima metà del decennio avevano già segnato, fra gli attori sociali e nella stessa comunità accademica, come conoscenza condivisa. Rimangono tuttavia in ombra alcune questioni sulle condizioni di lavoro, quali mutamenti tutto sommato contenuti delle condizioni materiali percepite di lavoro e, più specificamente,

l'arretratezza gestionale delle imprese italiane, che «stentano a metabolizzare le proprie risorse e fanno fatica a coordinare organicamente la galassia di uomini e cose che in essa, e attorno a essa, si muovono» (De Masi, 1986, p. 248). Questi nodi, che ritorneranno in tempi molto più recenti, furono posti in ombra in quegli anni sia dalle grandi *performance* economiche delle imprese italiane (nel 1986 – è bene ricordare – si formò una consistente bolla speculativa), che sembravano aver oscurato e risolto questo problema con una sorta di «illusione pan-tecnologica» (Revelli, 1990), sia, nel dibattito sociologico, dall'emergere degli studi sui sistemi locali di sviluppo che trovano nel distretto industriale della *terza Italia* il loro idealtipo.

2.2 Le indagini Cespe in alcune grandi fabbriche

Negli stessi anni, la condizione lavorativa veniva esplorata diffusamente con lo strumento dell'«inchiesta operaia»: a differenza dell'analisi di caso, fondata su interviste mirate, che aveva una lunga tradizione nell'ufficio studi della Cgil (vedi per tutti l'indagine del 1956 a Mirafiori), essa si rivolgeva a tutti i lavoratori, non alle sue *élites* professionali o politiche, presentandosi come uno strumento di indagine in grado di porre al centro l'operaio-massa nell'azione sindacale. Tuttavia, una ricognizione completa delle indagini condotte a livello di azienda o di unità locale appare di grande difficoltà per l'ampia presenza di una letteratura «grigia», che non si limita ai soli istituti di ricerca di area sindacale o a quel mondo accademico che gli era più vicino, ma anche agli archivi delle strutture sindacali e di singoli sindacalisti.

Questo problema di raccolta appare tanto maggiore quanto più l'inchiesta operaia è finalizzata all'azione sindacale, in primo luogo la contrattazione, talora focalizzandosi su singoli aspetti della condizione lavorativa (orario, carichi di lavoro, salute), avvicinandosi a un approccio di ricerca-azione che, tuttavia, corre il rischio di tralasciare gli aspetti metodologici inficiandone in misura più o meno grave l'attendibilità dei risultati. Questo rischio appare contenuto in quelle indagini che hanno una natura maggiormente conoscitiva, non finalizzate cioè a specifiche vertenze ma a una valutazione politica più generale, affidate a gruppi di ricercatori che si preoccupano degli aspetti metodologici.

In questo secondo filone si inseriscono le indagini promosse dal Cespe a fine anni settanta: dopo l'indagine sul terrorismo fra gli operai comunisti della Fiat nel 1977, nel 1980 vengono promosse indagini in tre delle mag-

giori aziende italiane: la Fiat, l'Italsider di Taranto e il centro direzionale Eni a San Donato Milanese, con il coordinamento di Aris Accornero. Per il loro carattere coordinato nei luoghi chiave delle tre maggiori aziende industriali italiane (ne rimane fuori Montedison, peraltro in preda a una gravissima crisi, e che proprio in quegli anni aveva visto cambiare il proprio azionista di riferimento dall'Eni alla Fiat), esse acquistano nel loro insieme una valenza nazionale per la conoscenza delle condizioni di lavoro e degli atteggiamenti politici dei lavoratori nella grande industria.

Le metodologie adottate sono due: nel caso dell'indagine Eni l'azienda mette a disposizione gli elenchi dei nominativi, si sceglie quindi la tecnica del questionario postale anonimo; negli altri due casi, l'indisponibilità aziendale fa optare per una strategia alternativa per poter approssimare al meglio l'obiettivo della rappresentatività, cioè selezionando un campione casuale «a grappolo» di reparti, uffici o squadre che permetta di cogliere le eventuali eterogeneità dei gruppi sociali considerati. La raccolta viene affidata in tal caso alla rete dei militanti del Pci, con un'evidente connotazione «di parte» dell'indagine, cosa che – come argomenta Gangemi (1982), che conduce un'accurata analisi delle tecniche di ricerca adottate nel caso Fiat – non necessariamente inficia la validità scientifica dei risultati ma, anzi, fornisce «un ottimo elemento di controllo della distorsione che si riscontra nella ricerca di tipo accademico».

I questionari somministrati, pur presentando varianti aziendali e, nel caso Fiat, differenze fra impiegati e operai, si articolano in quattro aree tematiche: la biografia lavorativa individuale prima e dopo l'assunzione nell'azienda in esame, con le principali caratteristiche anagrafiche; il reddito percepito e la condizione economica familiare; le condizioni lavorative e organizzative propriamente dette; una serie di sezioni valutative su lavoro, retribuzione, politiche e competitività aziendali, sindacato e politica. I risultati di queste indagini sono stati pubblicati in vari articoli su *Politica ed Economia* fra il 1980 e il 1985, anche se non hanno mai dato luogo a rapporti organici che dessero una valutazione complessiva della condizione lavorativa e del rapporto con la sua rappresentanza.

Nell'indagine all'Italsider di Taranto, l'attenzione si focalizza sul rapporto tra fabbrica e territorio per il suo evidente impatto ambientale e per il suo connotato quasi idealtipico di «cattedrale nel deserto», accanto alla condizione lavorativa (Accornero *et al.*, 1980), con una forza lavoro quasi esclusivamente maschile che lavora in condizioni di elevata esposizione

alla nocività e al rischio di infortunio: tuttavia, dopo un primo resoconto su poco più di metà dei questionari raccolti, non sono state condotte ulteriori riflessioni.

Per l'importanza delle vicende Fiat nelle relazioni industriali (ma non solo) italiane e per il numero di questionari raccolti (oltre 17.500, di cui poco più di 2.000 fra gli impiegati), da questa inchiesta è stato sviluppato il maggior numero di contributi. La presentazione dei risultati sulla condizione operaia e impiegatizia è contenuta, rispettivamente, in Accornero, Baldissera, Scamuzzi (1980), Baldissera, Scamuzzi (1981), mentre il citato contributo di Gangemi (1982) si sofferma sugli aspetti metodologici, e Scamuzzi (1982) si concentra sul rapporto con la politica di operai e impiegati, con una conferma di altre indagini di fine anni settanta sul sistema politico italiano, in particolare sul Pci, che evidenziano una crescente depolarizzazione del sistema politico italiano e deradicalizzazione dei maggiori attori del conflitto sociale, che rimangono esposti tanto a nuove forme di radicalismo quanto all'apatia.

La riflessione più strutturata sui risultati di questa indagine è contenuta nel contributo di Accornero, Carmignani, Magna (1985), che utilizzano le modalità di risposta previste alla domanda «che cosa pensi della collaborazione tra i lavoratori e i padroni?», alla quale erano offerte tre opzioni «a) è necessaria perché va a vantaggio di tutti; b) è possibile ma va contrattata; c) è impossibile perché lavoratori e imprenditori hanno interessi opposti», per delineare nel caso degli operai «una tipologia degli orientamenti di classe» (p. 34). La scelta di un indicatore semplice, non composito, su cui costruire una tipologia di classe, è stata dettata tanto da ragioni di semplicità e linearità quanto di emblematicità dell'argomento, visto che siamo quasi al termine di un decennio di intense lotte sindacali. Ciascuna di queste opzioni delinea, infatti, diverse tipologie: «collaborativi», «antagonisti» e «conflittuali».

I collaborativi, che costituiscono la maggioranza dei rispondenti (42,4 per cento) presentano un profilo di tipo «tradizionale», che ha accumulato conoscenze professionali coerenti in modo lineare, con un processo di graduale socializzazione al lavoro, soffrendo di meno l'insicurezza del lavoro precario e l'impatto dell'emigrazione: per due terzi sono stati assunti in Fiat prima del 1970, vivendo la frattura in fabbrica. Sono i più soddisfatti per il miglioramento della condizione lavorativa avvenuta nel decennio, mettono al primo posto la dimensione retributiva, senza però avere un atteggiamen-

to strumentale e distaccato nei confronti del lavoro. Pur essendo per quasi metà iscritti al sindacato, non celano una certa insofferenza per alcune forme di conflittualità affermatesi nel decennio in Fiat; appaiono i più distanti dalle forme della democrazia diretta ed estranei alle sue logiche, e appaiono tiepidi nei confronti dei «grandi obiettivi» delle lotte sindacali degli anni settanta; questo profilo «si pone pertanto a cavallo fra due culture, una propria del movimento operaio e l'altra più conservatrice e affine all'ideologia aziendale. Non è portatore di nessuna ma è influenzato da entrambe», con un'idea della democrazia sostanziale «intesa come diritto a un lavoro e a una vita dignitosa».

Gli antagonisti – coloro cioè che ritengono impossibile la collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori – costituiscono poco più di un quarto dei rispondenti. Si caratterizzano per l'età più giovane, un percorso di mobilità di tipo «casuale» (Accornero *et al.*, 1985, p. 42), un'incidenza di immigrati da fuori Piemonte particolarmente alta, un precoce ingresso sul mercato del lavoro in seguito all'interruzione degli studi. Le loro condizioni di lavoro sono quelle tipiche dell'operaio di linea: esprimono il livello più elevato di insoddisfazione verso il lavoro fra i tre tipi e trovano nella sicurezza della retribuzione un elemento compensativo delle aspettative non realizzate. Sul piano della rappresentanza del lavoro si sentono più vicini al delegato di reparto, interpretato come la persona che rappresenta meglio i loro interessi, e appaiono distanti tanto dal sindacato quanto dai partiti politici, visti come soggetti istituzionalizzati.

L'operaio «conflittuale», infine, che costituisce poco più del 31 per cento dei rispondenti, non appare concentrato in una precisa fascia anagrafica, e si caratterizza come «il più informato, il più istruito, il più sperimentato professionalmente, il più socializzato all'industria già nella famiglia di origine» (*ibidem*, p. 45), e per queste ragioni con una cultura saldamente ancorata ai valori che fanno da sfondo al movimento operaio: lavoro, sviluppo economico, partecipazione civile e politica. Spesso con studi tecnico-professionali e buoni precedenti lavorativi, ma inserito in Fiat con una qualifica inferiore al proprio *curriculum*, il conflittuale tende a trasformare le proprie insoddisfazioni in tensione verso il cambiamento: intende comunque «il lavoro come attività espressiva delle capacità individuali e fonte di identità collettive». Si riconosce nel sindacato in quanto lo vive non come istituzione esterna, come gli altri due tipi, ma come organizzazione «endogena», frutto della partecipazione e del confronto fra lavoratori e dirigenti sin-

dacali, e avverte una certa distanza ed estraneità dei lavoratori rispetto all'azione sindacale. Infine, come da attendersi, è il più politicizzato e partecipe della vita civile e politica.

Franchi e Rieser (1985) sviluppano alcune riflessioni su questa tipologia, che a loro avviso dà luogo a tipi «dotati di senso», anche se altre domande possono essere altrettanto efficaci, come ad esempio la sindacalizzazione o la qualificazione professionale. Essi tuttavia osservano che le caratteristiche del campione, con un tasso di sindacalizzazione quasi doppio di quello effettivo, inducono una distorsione dei pesi e degli atteggiamenti dei diversi profili, avanzando per ciascun tipo – a parte i «conflittuali» – dei sottotipi, da loro denominati «fasce». Il tipo «antagonista» viene articolato nella fascia – che appare dominante – politicizzata/sindacalizzata e in una «ribellista-qualunquista, composta di operai che esprimono un antagonismo elementare, scarsamente permeato di elementi della cultura politico-sindacale» (p. 59), e di cosiddetti «nuovi soggetti», con un rapporto strumentale con il lavoro, al quale non attribuiscono un valore centrale. Inoltre l'antagonista emerge non come una «figura estrema» ma come una figura «centrista», che si contraddistingue dal «conflittuale» per la sfiducia nell'azione collettiva a livello politico-istituzionale, che però accetta a livello di «base» a differenza del «collaborativi».

A sua volta, la rappresentazione del tipo «collaborativo» attraverso le categorie di «rassegnazione/adattamento» e di «sindacalizzazione moderata», avanzate da Accornero *et al.* (1985), non esauriscono gli atteggiamenti possibili. Franchi e Rieser ipotizzano tre fasce: una che esprime consenso pieno alla politica aziendale, una con un atteggiamento collaborativo in funzione delle aspettative di carriera, una terza che esprime un atteggiamento di ostilità complessiva verso il sindacato, per le quali il «filtro auto-selettivo» di un'inchiesta di parte può aver determinato effetti di sotto-rappresentazione. Sulla base di queste ulteriori sfaccettature, che ricavano dalla storia della Fiat, i tre tipi si decompongono in varie figure e presentano punti di contatto, come gli «antagonisti» moderati con i collaborativi.

Questo raffinamento dei tipi di operai proposti da Accornero viene da Franchi e Rieser (1985) avanzato in vista della possibile corrispondenza (e di che tipo) fra tipi e modelli di comportamento, in particolare sul terreno delle relazioni industriali, schematizzati in tre opzioni (relazioni industriali «esplicite»; azioni collettive informali che danno luogo a contrattazione «implicita», che grande importanza hanno nella storia Fiat; adesione alle

«regole comunemente accettate»), fra le quali le demarcazioni non sempre sono così nette e che per molte «fasce» di frontiera possono tradursi, secondo le circostanze, nel passaggio da un atteggiamento a un altro.

L'indagine condotta fra i circa 10.000 impiegati del centro direzionale del gruppo Eni a San Donato Milanese si fonda su poco più di 1.200 questionari postali sui 4.300 inviati, evidenziando una forza lavoro con un'anzianità aziendale piuttosto elevata, per quasi il 45 per cento inserita nei due livelli superiori dell'inquadramento professionale e che aveva realizzato una notevole mobilità sociale, grazie soprattutto al titolo di studio.

Accornero e Invernizzi, dopo averne descritto i risultati in un primo articolo (Accornero, Invernizzi, 1982), ne confrontano i risultati con l'indagine Fiat fra gli impiegati e con quelli di una ricerca condotta da Invernizzi stesso con Dalla Chiesa (Dalla Chiesa, Invernizzi, 1982), per delineare un quadro della cosiddetta «questione impiegatizia», definita dagli autori attorno a due nodi: l'evoluzione delle condizioni di lavoro in rapporto all'evoluzione tecnologica, in particolare l'informatica, e delle condizioni sociali da un lato, della loro posizione sindacale e politica dall'altro (Invernizzi, Accornero, 1982, p. 33). L'ipotesi di base è che fra i quadri, a fronte delle trasformazioni avvenute nella società e nella tecnologia, si sia affiancata alla tradizionale «mobilitazione difensiva», tipica del quadro che svolge una funzione di controllo della forza lavoro in qualità di capo, divergente rispetto a quella degli impiegati loro sottoposti, una forma di «mobilitazione evolutiva» a fronte delle trasformazioni e complessificazioni dei propri contenuti professionali, che rivendica nei confronti dell'azienda un adeguato riconoscimento non solo economico ma soprattutto in termini di partecipazione al processo decisionale, che appare convergente con quella degli impiegati.

L'indagine fra impiegati e quadri Eni, infatti, aveva evidenziato come lo snodo centrale della condizione impiegatizia fosse la competenza professionale nelle sue diverse relazioni: con la dimensione organizzativa e le sue disfunzioni, tanto nel disegno quanto nella distribuzione di autonomia e responsabilità; con la loro spendibilità sul mercato esterno, che appare buona ma frenata tanto da fattori retribuiti quanto da fattori di natura inerziale; con il quadro motivazionale, che ruota attorno all'asse «lavoro interessante-crescita professionale», frenato tuttavia da motivi prevalentemente politico-clientelari nelle promozioni, e comunque scarsamente rispondenti alla competenza, che inducono a un tasso di soddisfazione si-

gnificativamente inferiore a quello dei loro colleghi del gruppo Fiat (62 contro 74 per cento). Pertanto, la competenza assurge a «principio alternativo, nel caso dei capi a quello della fedeltà e, nel caso degli impiegati proletarizzati, a quello dell'egualitarismo» (*ibidem*, p. 37): questo ne permette la sindacalizzazione, ma a patto che l'azione sindacale cambi di segno, abbandonando la tradizionale strategia difensiva, che interviene a scelte strategiche fatte ma con scarse possibilità di incidenza, proponendo la contrattazione nel momento in cui le scelte strategiche si fanno, cambiando la concezione del modo stesso in cui gli interessi dei lavoratori vanno difesi. Questo presuppone una qualche forma di collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori.

Coccorese (1985), infine, si concentra sugli impiegati in due siti «esemplari» dalle caratteristiche molto diverse, la Snamprogetti e l'Anic, contestualizzandole con le rispettive storie aziendali, la prima con una forte quota di tecnici e progettisti, la seconda più classicamente direzionale: nella seconda, l'atteggiamento verso il sindacato appare più favorevole ma più difensivo per la grave crisi che l'attanaglia, mentre nella prima la propensione più «individualistica» e «offensiva» appare domandare in misura maggiore quel cambio di concezione sindacale descritto da Invernizzi e Accornero, che non pare essersi registrato nelle fasi successive all'inchiesta.

Come si può osservare, l'asse delle riflessioni sviluppate attorno alle diverse indagini Cespe si colloca «fuori» dal lavoro, nella sua rappresentanza e nelle rappresentazioni che hanno i diversi soggetti coinvolti, non «nel» lavoro, pur cogliendone aspetti importanti della condizione lavorativa ed economica. In questo senso, si può percepire una «forzatura» rispetto alle indagini Isvet, che si ancoravano maggiormente alla nozione di classe, indubbiamente riconducibili alla committenza squisitamente politica. In questo sta l'interesse dell'elaborazione condotta dai vari autori.

3. Il ritorno del lavoro: l'esplorazione nel *continuum* dei rapporti di lavoro

Dalla fine degli anni novanta si osserva una progressiva ripresa di questo strumento di indagine a partire dal livello locale, aggiungendosi a un flusso continuo, anche se sottile, di indagini nelle medie e grandi aziende manifatturiere e terziarie. Due sembrano i fenomeni che fanno ritornare in auge

questo strumento, in particolare fra economisti e sociologi del lavoro: l'affermazione dei lavoratori temporanei come fenomeno ormai strutturale sul mercato del lavoro, che trovano alla fine degli anni novanta, fra il «pacchetto Treu» e la regolazione Visco, una prima regolazione, e il decentramento dei servizi per l'impiego, in seguito ai vari provvedimenti del 1997 noti come «leggi Bassanini», alle Regioni e alle Province.

Questi soggetti esprimevano esigenze conoscitive per la formulazione delle loro politiche, tanto nei servizi per l'impiego quanto nella formazione professionale, che né le indagini disponibili sui fabbisogni formativi – in genere su scala nazionale – né la conoscenza diretta da parte delle associazioni di rappresentanza del lavoro e delle imprese, coinvolte in *network* concertativi (Cerruti, 2002), erano in grado di soddisfare per la loro ovvia parzialità e per un clima di relazioni industriali ancora fortemente permeato dagli stili del *concessive bargaining*.

Enti locali e organizzazioni sindacali si fanno carico, a livello locale, di queste esigenze conoscitive: i primi mostrano maggior interesse alle indagini che coinvolgono tutte le forze di lavoro, inclusi i lavoratori autonomi, mentre i secondi privilegiano l'analisi dei «nuovi lavori», soggetti dalla rappresentanza e tutela difficili.

Nel caso delle indagini generaliste, vanno distinte le indagini affidate a Ipl, che replicano il questionario messo a punto dalla Fondazione europea di Dublino per la terza indagine europea sulle condizioni di lavoro (Ewcs), distribuite utilizzando la rete dei delegati sindacali, come riporta Garibaldo nel suo contributo, e le altre indagini: in queste ultime i questionari sono formulati *ad hoc*, di norma si rivolgono all'universo del mondo del lavoro, inclusi i lavoratori autonomi propriamente detti, i piccoli imprenditori, e le indagini sono condotte di norma per via telefonica (Cati), il che comporta una lunghezza abbastanza contenuta, affinché l'intervista duri meno di 20-30 minuti. Questo non impedisce l'ingresso di nuovi temi, come le molestie, le violenze e le discriminazioni sul luogo di lavoro, con una forte connotazione di genere e di etnia.

È interessante esaminare in entrambi i casi la distribuzione spaziale dei committenti: nel caso delle indagini «generaliste», queste interessano le province autonome di Trento (Agenzia per l'impiego di Trento, 1998, che fa da apripista) e Bolzano (Ipl-Afi, 2003, 2004), le regioni Toscana (Irpel, 1999) ed Emilia-Romagna (Ipl, 2006), la provincia di Torino (Ipl, 2003) e di Pesaro (Provincia di Pesaro e Urbino, 2003); nel caso delle indagini mirate a

gli «atipici», queste si concentrano in Emilia-Romagna e Lombardia (Carcano, 1998, Addabbo e Borghi, 2001, Magatti e Fullin, 2001).

Nel 2002 si sono svolte due indagini nazionali sul lavoro dalle caratteristiche profondamente diverse: una promossa dall'Isfol, l'altra dai Democratici di sinistra. Entrambe sono accomunate dal rivolgersi all'intero mondo del lavoro, includendo non solo il mondo del lavoro dipendente (ed economicamente dipendente), ma anche il lavoro autonomo.

L'indagine promossa dai Ds rinverdisce la tradizione dell'inchiesta operaia del Cespè di poco più di 20 anni prima (non a caso è lanciata come «inchiesta sul lavoro che cambia»), lasciando il problema della rappresentatività campionaria in secondo piano ma avendone cura di precisarne la distanza: a parte la distorsione degli atteggiamenti politici, in gran parte orientati a sinistra, il mondo del lavoro autonomo appare chiaramente sottorappresentato (poco meno del 10 per cento dei rispondenti, contro il 30 reale), le aree di maggior insediamento politico del centro Italia sono chiaramente sovrarappresentate, mentre molto modesta è la presenza nel Mezzogiorno. La sezione dedicata specificamente alla condizione lavorativa, condensata in 17 domande, è affiancata da una sezione legata al rapporto con il mercato del lavoro e con il problema dell'impiegabilità, già affrontato nelle indagini Isvet con un approccio legato a un diverso paradigma socio-produttivo, oltre alle sezioni, consuete nelle indagini «politiche», sul rapporto con i sindacati, i partiti politici e le prospettive politiche e le politiche sociali (*welfare*, immigrati) in una prospettiva europea. Infine, cosa altrettanto interessante, investiga con una certa accuratezza la dimensione del lavoro e delle reti di cura, anche se purtroppo non presenta alcuna domanda sugli orari. Si tratta, d'altro canto, di un questionario di appena 40 domande.

L'indagine è stata somministrata attraverso il giornale di partito, l'*Unità*, e il suo sito – anche questa una novità per le indagini sulle condizioni di lavoro e che ha raccolto un considerevole successo (circa 3.200 questionari raccolti sugli oltre 22.000 complessivi) – alle feste dell'*Unità* e da numerose federazioni provinciali, individuando alcune centinaia di luoghi di lavoro.

Dal disegno di questa indagine appare chiara un'ispirazione più vicina al «modello Cespè» rispetto a quello «Isvet», per ragioni anche ovvie. Il suo asse analitico appare tuttavia nuovo, cioè il mondo del lavoro nel suo complesso, considerando in modo congiunto la condizione sul luogo di lavoro e la condizione nel mercato del lavoro, poiché solo dal loro intreccio riesce

possibile comprendere la condizione vissuta soggettivamente e, al tempo stesso, le percezioni dei rispondenti trovano una qualche consonanza in dati più «oggettivi», di mercato. È interessante osservare che, nel caso dell'impiegabilità, le percezioni dei lavoratori risultino corrette.

Ritroviamo importanti permanenze della condizione lavorativa, come la scarsa capacità innovativa da parte delle imprese nelle forme di gestione del personale, già evidenziata da De Masi (1986), combinata a un'avanzata destrutturazione dei mercati interni del lavoro, mutuata dal modello americano, dove l'aggiornamento professionale è lasciato alla buona volontà dei lavoratori e alla loro interpretazione dell'italica «arte di arrangiarsi», e una questione salariale irrisolta, e significative discontinuità nei fattori di disagio, che passano dalla predominanza dei fattori igienici allo *stress*, propria della competizione sul tempo, e a un pesante *mismatch* delle competenze sul mercato del lavoro. La grande impresa industriale non appare più il luogo delle avanguardie ma delle rigidità del dispositivo sociale, dove retribuzioni più elevate non compensano un clima organizzativo meno gratificante.

Sarà interessante osservare come queste piste di indagine e queste tendenze verranno rivisitate dall'appena conclusa indagine sul lavoro condotta dall'Ires in occasione del centenario della Cgil, che riprende in forma più approfondita questo *mix* di temi, dando ovviamente più spazio alla condizione lavorativa e al rapporto con il sindacato.

L'indagine Isfol *La qualità del lavoro in Italia*, pubblicata nel 2005 prima in forma cartacea e quindi sul sito dello stesso Istituto, si fonda su un campione di 2.000 interviste telefoniche, utilizzando il questionario della terza indagine europea sulle condizioni di lavoro (Ewcs) condotta nel 2000 nei 15 paesi dell'Unione Europea, poi replicata nel 2001 nei 12 paesi dell'allargamento, e adottando la stessa metodologia di campionamento (campionamento casuale multistadio).

Il questionario è stato tuttavia sfolto di alcune aree di investigazione della condizione lavorativa, come le malattie professionali, rinunciando a una descrizione puntuale della condizione lavorativa nei ritmi di lavoro, nella forme di cooperazione e di coinvolgimento nei processi lavorativi. Questa scelta è argomentata da due ordini di considerazioni: il primo è che l'indagine si rivolge al mondo del lavoro nel suo insieme, inclusi i lavoratori autonomi e gli imprenditori, da un lato, e il lavoro nero, dall'altro, rendendo pertanto necessario investigare questi temi a un grado di profondità tale che permanga una comparabilità delle condizioni fra tipologie di lavoratori co-

sì diversificate; il secondo è lo strumento di indagine prescelto, l'intervista telefonica, che scoraggia gli eccessi di dettaglio. Per queste due ragioni si tenta di mappare, sia pure non senza problemi (Giaccone, 2006), le condizioni lavorative per via indiretta, scomponendo la soddisfazione verso il lavoro per singoli temi, cercando di inglobare per questa via la dimensione motivazionale, seguendo in questo la via adottata dall'Irpet (1999) che incentra la sua analisi sul confronto soddisfazione lavorativa-soddisfazione per la propria vita.

L'indagine Isfol costituisce un'importante innovazione nel panorama nazionale: per la prima volta, infatti, un soggetto pubblico organizza e promuove un'analisi delle condizioni di lavoro su scala nazionale, nel quadro delle azioni di sistemi per le politiche della formazione continua.

I risultati sono raggruppabili in sei argomenti:

- Tempi di lavoro;
- Partecipazione dei lavoratori e autonomia sul lavoro;
- Conflitti, molestie e discriminazioni;
- Ambiente e sicurezza;
- Formazione e prospettive lavorative;
- Soddisfazione sul lavoro.

Proprio l'indicatore sintetico «soddisfazione per le proprie condizioni di lavoro» è il punto di partenza della riflessione del gruppo di ricerca Isfol, tanto «sul» lavoro quanto «attorno» al lavoro, focalizzandosi su due aspetti.

Il primo è costituito dalla conciliazione fra tempi di lavoro e di vita, fortemente condizionata dalla presenza di carichi di cura – bambini e parenti anziani – ma anche dai tempi della mobilità, che rendono «penoso» il tragitto casa-lavoro, evidenziando una «inefficienza» ambientale, come sottolinea Marinella Giovine nell'introduzione al rapporto.

Il secondo è costituito dalla condizione lavorativa, riassunta adottando il modello di Karasek e Theorell (1990) «domande del compito-controllo sul lavoro», evidenziando come siano maggiormente diffusi i lavori a basso impegno di tensione rispetto a quelli ad alto impegno, quelli chiaramente più produttivi, mentre i lavori «penosi» sono scaricati sul segmento debole del mercato del lavoro, lavoratori precari nelle varie gradazioni regolative comprese fra il rapporto di lavoro a termine e il lavoro nero. Questi aspetti vengono corroborati dai dati sulle probabilità di infortuni, mentre l'esplorazione delle molestie, dei soprusi e delle discriminazioni sui luoghi di lavoro, indagata per la prima volta in Italia, evidenzia

come sia la pubblica amministrazione il settore più critico, anche per il più elevato livello culturale medio e la maggiore informazione.

Va notato che, pur nella loro diversità di approccio – nella metodologia di indagine, nel *mix* di temi, nella trattazione della condizione lavorativa – tanto l'indagine dei Ds quanto l'indagine Isfol convergono su un punto fondamentale, cioè il pesante *mismatch* fra conoscenze e competenze detenute potenzialmente dai lavoratori italiani e il loro effettivo utilizzo, e le possibilità di poterle un giorno usare grazie a uno sviluppo di carriera, che secondo l'indagine Isfol risulta essere la sfera in cui la soddisfazione è minore, mentre tutto sommato la sfera relazionale-amicale appare la più gratificante.

4. La prospettiva delle indagini italiane e le esperienze europee

In questa breve nota si è tentato di delineare l'evoluzione delle analisi delle condizioni di lavoro attraverso questionari strutturati (*surveys*) nella recente vita di questo strumento di indagine, un'evoluzione che presenta significative discontinuità, in particolare nel caso delle indagini condotte su scala nazionale, tanto di natura temporale, con un «vuoto» negli anni ottanta-novanta, quanto nel loro oggetto di indagine e nell'asse analitico.

Innanzitutto, queste indagini non si limitano più alla sola industria manifatturiera – e a livello locale, sulla grande fabbrica – ma esplorano l'intero spettro del lavoro nelle sue diverse gradazioni contrattuali e in tutti i settori, dal lavoro subordinato al lavoro autonomo e agli imprenditori. A livello locale, questo si è riflesso dalla concentrazione sulla «grande fabbrica» (intesa nel senso lato di impresa industriale) al territorio e alle politiche che vi possono essere attivate.

L'epicentro dell'analisi si è spostato dall'esplorazione del nesso operaio-classe e, di riflesso della sua rappresentanza politica e quindi sindacale, a una ridefinizione di sfera lavorativa da indagare che appare imperniata sulla relazione fra condizioni di lavoro e condizioni che stanno attorno al lavoro: l'esplorazione e la valutazione della qualità del lavoro avviene pertanto sempre più in modo «situato», riflettendo il mutamento di paradigma produttivo che afferma la mobilità del lavoro come normalità, e che rintraccia i vantaggi competitivi nelle relazioni fra il lavoro e il contesto sociale e istituzionale in cui si inserisce.

Come si è visto sopra, il caso italiano si è caratterizzato nella sua prima fase per la sua forte connotazione politica e per l'assenza di un esplicito interesse pubblico nella conoscenza dei problemi della condizione lavorativa per la dominanza di un paradigma, quello fordista, dove sviluppo e competitività non si fondavano sulla qualità del lavoro, ma al contrario su una penosità del lavoro risarcita dal *welfare state*. Non è un caso che questo strumento di indagine sia stato assunto da un partito politico, il Pci, in forme funzionali alle proprie strategie politiche, il che ne fa una peculiarità nel panorama europeo delle indagini sulle condizioni di lavoro, e che questo impegno da parte del mondo politico sia stato un motore importante per la ripresa nel nuovo millennio: per giungere a un'indagine curata da un soggetto pubblico bisogna infatti attendere il 2002 (nel caso italiano l'Isfol, anche questa un'anomalia nel panorama europeo, dove prevalgono il ministero del Lavoro oppure gli uffici nazionali di statistica), mentre la prima indagine nazionale da parte sindacale viene svolta nel 2005-2006 dalla sola Cgil in vista del proprio centenario.

Questo retaggio di «egemonia del politico» sulla condizione sociale in sé, figlia delle egemonie culturali, tanto nella cerchia di intellettuali quanto nella politica, che attorno al lavoro muovevano da un lato lo sguardo, dall'altro la legittimazione, appare ancora oggi di notevole peso. E come contraltare a questa configurazione di interessi e di sguardi attorno al lavoro fa da contrappeso il modesto interesse alla condizione lavorativa come parte di quell'insieme di informazioni e di conoscenze alla base non solo delle politiche per il lavoro e la salute, ma anche delle politiche industriali.

Se l'interesse sindacale, sia pure in modo non sistematico, è stato fondamentale per la sopravvivenza di questo strumento di indagine a livello locale con alcune inchieste di fabbrica, avviate spesso per legittimare un punto di vista sindacale che non era più in condizione di affermarsi sulla base dei rapporti di forza, la ripresa di interesse per questo strumento appare dovuta all'impegno di soggetti pubblici locali, la cui domanda nasce dalle carenze delle analisi dei fabbisogni formativi per indirizzare le proprie politiche per il lavoro: per queste ragioni si fa strada un approccio molto più pragmatico e – almeno nelle intenzioni – da «sistema esperto» per le politiche del lavoro di competenza degli enti locali, e che potrebbe emergere anche a livello nazionale con l'annunciata replica nel 2006 da parte dell'Isfol.

Non può essere ignorato che queste indagini presentano una chiara concentrazione spaziale nel centro-nord Italia, in particolare in quelle aree con

maggiori tradizioni civiche dove, a dirla con Putnam (1993), le istituzioni locali hanno dimostrato un maggiore «rendimento istituzionale» e le Regioni hanno contribuito a sviluppare «uno stile e un modo di affrontare i problemi sociali più moderato, più pragmatico e più tollerante», avvicinando le istituzioni ai cittadini ed esprimendo un «nuovo modo di fare politica» (Putnam, 1993, p. 71) che si è diffuso anche a enti locali di ordine inferiore, e in alcuni casi hanno fatto parte della costruzione di esperienze di eccellenza.

Che il mutamento di fase, ma anche degli interessi degli attori, associati a temi alla condizione lavorativa è ben illustrato dall'indagine Ds, dove è evidente la perdita di centralità della dimensione «politica», che permane nelle indagini condotte da organizzazioni politiche e sindacali su scala nazionale per ovvie ragioni, ma declina sensibilmente nelle indagini condotte a livello locale, non solo laddove si mutuano strumenti definiti a livello europeo: non è più l'appartenenza di classe al centro dell'interesse degli studiosi (e dei promotori stessi) delle indagini, ma le interrelazioni fra condizioni di lavoro, *status* lavorativo e rappresentanza.

Va peraltro notato che il tema della qualità del lavoro gioca un ruolo importante, anche se in questa fase è entrato in ombra nella strategia europea per l'occupazione, meglio nota come «strategia di Lisbona», dove gli obiettivi quantitativi appaiono difficilmente raggiungibili, secondo taluni autori come Davoine (2005), ponendo in ombra gli obiettivi di tipo qualitativo noti come «indicatori di Laeken». Per queste ragioni diventa interessante mettere a confronto le indagini italiane sulle condizioni di lavoro (e ciò che ci hanno lasciato) con le esperienze di altri paesi europei, alcune delle quali sono state selezionate per la presente sezione monografica, oltre che con la mole di studi che la Fondazione europea per il Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro ha condotto negli ultimi dieci anni, di cui c'è ampia traccia nel suo sito www.eurofound.eu.int.

La selezione dei casi nazionali operata per questa sezione monografica appare pertanto emblematica proprio per la duplicità di direzione che questo strumento di indagine offre, selezionando casi di «eccellenza» per la ricchezza e la continuità delle indagini e delle fonti. Finlandia, Francia e Paesi Bassi presentano le più antiche tradizioni di *surveys* nazionali sulle condizioni di lavoro, che risalgono alla seconda metà degli anni settanta, al punto da assumere un ruolo significativo negli indirizzi politici in materia tanto nel «modello scandinavo» quanto in quello «continentale», dove la concertazione

gioca un ruolo centrale. Il caso francese rappresenta una situazione particolare, di lunga tradizione accademica e di un rilevante intervento di soggetti pubblici nella condizione lavorativa, che si estrinseca nella rete delle agenzie regionali sulle condizioni lavorative, coordinate da un'agenzia nazionale (Anact), con un forte orientamento alla dimensione della salute e della sicurezza sul lavoro. Il caso spagnolo, infine, presenta forti analogie con il caso italiano per la scarsa rilevanza del tema nell'agenda dei *policy makers*, ma si differenzia dagli altri paesi del «capitalismo mediterraneo» – ai quali possono essere accomunati i paesi dell'est europeo – per una ricchezza di fonti informative che non appare valorizzata appieno per la debolezza della domanda politica.

Il tempo tuttavia non è passato invano, purtroppo. Alcuni aspetti della condizione lavorativa rimangono infatti ancora da recuperare negli studi italiani di sociologia del lavoro: in primo luogo, l'importanza della connessione fra condizioni di lavoro e salute lavorativa, alle quali peraltro entrambi i rapporti Isvet riservavano uno spazio importante, che tanto l'indagine Isfol del 2002 quanto l'indagine dell'Ires Cgil nazionale del 2005 lasciano in termini piuttosto generali, e che invece gioca un ruolo decisivo sia nei recenti approcci dei «sistemi sostenibili di lavoro» (Davoine, 2005; Moldaschl, 2002) sia negli equilibri dei sistemi di *welfare*, evidenziato dal problema dei lavoratori anziani, e le interrelazioni fra le modalità in cui la prestazione lavorativa si svolge, il quadro motivazionale dei lavoratori e la produttività del lavoro: questo spiega come in Italia (anche in Germania, peraltro) manchino da oltre un decennio studi sui gruppi di lavoro, riconosciuti come strumento organizzativo al centro della *knowledge society*, mentre il tema della soddisfazione lavorativa sia stato trattato in Italia in prevalenza da psicologi ed economisti.

Come si può osservare, è un programma di lavoro assai ricco e impegnativo. Le stesse indagini già condotte lasciano ampi terreni da esplorare, che si spera diventi ancora più fruttuoso in caso di loro reiterazione, come annunciato da parte dell'Isfol, e che permetta di impostare politiche sul lavoro – non solo in quanto lavoro, ma di che qualità – in termini meno ideologici rispetto agli ultimi anni, che hanno solo logorato il rapporto con il lavoro.

Bibliografia

- Accornero A. (1962), *Il consiglio di gestione alla RIV*, Milano, Edizioni Avanti!.
- Accornero A., Baldissera A., Scamuzzi S. (1980), *Ricerca di massa sulla condizione operaia alla Fiat*, in *Bollettino Cespe – Congiuntura Sociale*, 2.
- Accornero A., Carmignani F., Magna N. (1985), *I «tre tipi» di operai della Fiat*, in *Politica ed Economia*, n. 5.
- Accornero A., Invernizzi E. (1982), *Gli impiegati dell'Eni: una ricerca*, in *Politica ed Economia*, n. 1.
- Accornero A., Persichella E., Pizzutilo S., Sebastiani C. (1980), *Primi risultati dell'inchiesta Italsider*, in *Politica ed Economia*, n. 4.
- Addabbo T., Borghi V. (2001), *Riconoscere il lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Agenzia per l'Impiego di Trento (1998), *I lavoratori dipendenti in provincia di Trento. Condizioni di lavoro. Opinioni. Aspettative*, Osservatorio del mercato del lavoro.
- Anderlini F. (1993), *Ristrutturazione industriale e melanconia operaia*, Milano, Franco Angeli.
- Anderlini F., Chinello C. (a cura di) (1985), *Operai e scelte politiche*, Milano, Franco Angeli.
- Baldissera A., Scamuzzi S. (1981), *La condizione degli impiegati alla Fiat: un'inchiesta*, in *Politica ed Economia*, n. 1.
- Bonazzi G. (1963), *Alienazione e anomia nella grande industria*, Milano, Edizioni Avanti!.
- Carcano M. (a cura di) (1998), *La flessibilità del lavoro: da eccezione a regola?*, rapporto di ricerca per la Cgil di Parma.
- Carrieri M., Damiano C., Ugolini B. (a cura di) (2005), *Il lavoro che cambia*, Roma, Ediesse.
- Cerruti G. (2002), *Contrattazione e concertazione territoriali nelle politiche di regolazione locale negli anni '90*, in *Sociologia del lavoro*, 88.
- Coccoresse C. (1985), *Impresa e lavoratore: il caso Eni*, in *Politica ed Economia*, n. 9.
- Dalla Chiesa N., Invernizzi E. (1982), *I capi intermedi: mutamenti di ruolo e identità culturali*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, n. 1.
- Davoine L. (2005), *The employment rate of «seniors» and employment quality throughout the life cycle: a comparative approach*, Tlm.net working papers, n. 17, www.siswo.nl/tlm.
- Davoine L. (2006), *Are quantity and quality of jobs correlated? Using, interpreting and discussing the Laeken indicators*, in *Cee Documents de travail*, n. 59, www.cee-recherche.fr.
- De Masi D., Fevola G. (a cura di) (1974), *I lavoratori nell'industria italiana*, Milano, Franco Angeli.

- De Masi D. (a cura di) (1986), *Il lavoratore post-industriale*, Milano, Franco Angeli.
- Franchi M., Rieser V. (1985), *L'operaio è uno e trino*, in *Politica ed Economia*, n. 10.
- Gangemi G. (1982), *Le ricerche di massa: tecniche e distorsioni*, in *Politica ed Economia*, n. 9.
- Giaccone M. (1998), *Lavorare in Aprilia*, Roma, Ediesse.
- Golden M. (1997), *Heroic defeats*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. it. (2001), *Eroiche sconfitte*, Bologna, Il Mulino.
- Invernizzi E., Accornero A. (1982), *Impiegati e quadri Eni: evoluzione dei comportamenti*, in *Politica ed Economia*, n. 9.
- Ipl-Afi (2003), *Indagine sui lavoratori e le lavoratrici dipendenti 2003*, in www.afi-ipl.org.
- Ipl-Afi (2004), *Indagine sui lavoratori e le lavoratrici dipendenti 2004*, in www.afi-ipl.org.
- Ipl-Afi (2005), *Indagine sui lavoratori e le lavoratrici dipendenti 2005*, in www.afi-ipl.org.
- Ipl (2003), *La salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro in provincia di Torino*, Torino, Provincia di Torino.
- Ipl (2006), di prossima pubblicazione, Rimini, Maggioli.
- Karasek R., Theorell T. (1990), *Healthy work: productivity and the reconstruction of working life*, New York, Basic Books.
- Irpet (1999), *Qualità e delle condizioni di lavoro in Toscana*, Firenze, Giunti.
- Isfol (2005), *La qualità del lavoro in Italia*, in www.isfol.it.
- Magatti M., Fullin G. (2002), *Percorsi di lavoro flessibile*, Roma, Carocci.
- Melotti M. (2001), *Organizzazione e condizioni di lavoro nello stabilimento Electrolux-Zanussi di Forlì*, Ires Emilia Romagna, Materiali, in www.er.cgil.it.
- Moldaschl M. (2002), *A resource-centered perspective*, in Docherty et al. (2002), *Creating sustainable work systems. Emerging perspectives and practice*, New York-Londra, Routledge.
- Pizzorno A. (1960), *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Provincia di Pesaro e Urbino (2003), *Indagine sulla qualità delle condizioni di lavoro e di vita in provincia di Pesaro e Urbino*, in www.provincia.ps.it/formazione-lavoro/patto_lavoro.htm.
- Putnam (1993), *Making democracy work*, New Jersey, Princeton University Press. Trad.it., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Revelli M. (1990), *Fiat, la via italiana al post-fordismo*, in AA.VV. *Il nuovo macchinismo*, Roma, Datanews.
- Scamuzzi S. (1982), *Operai e impiegati Fiat tra vecchi e nuovi radicalismi*, in *Politica ed Economia*, n. 6.